

RECENSIONI

DIOGENE PENZI, *Vandi e regolà: una cultura contadina dimenticata*. Maniago 1983, edito dall'Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia.

Se Esiodo fosse vissuto nel nostro secolo, « Le Opere e i Giorni » di una popolazione contadina contemporanea probabilmente non li avrebbe impostati molto diversamente da come Penzi ha illustrato, nella sua eccellente monografia, usi e costumi, tradizioni, modo di vita, tecniche di produzione delle genti Friulane ad ovest del Tagliamento. Come Penzi, avrebbe probabilmente dedicato grande spazio agli utensili e alle altre suppellettili casalinghe, e soprattutto agli attrezzi da lavoro e al loro impiego. Grandissima attenzione avrebbe dato al loro nome, quale rivelatore e fonte della loro storia.

Come fa notare G. B. Pellegrini, nella sua encomiastica prefazione, grande merito del Penzi sta nel documentare con chiare fotografie e disegni gli strumenti di lavoro, spesso colti nel momento del loro impiego, così da illustrare le varie tecniche contadine spesso dimenticate — sottolinea ancora il Pellegrini — dagli studiosi.

Frequenti cartine tratte dall'Atlante Italo-Svizzero (AIS) di Jaberg e Jud (1928-40) precisano la posizione dei termini friulani documentati in seno all'italo-romanzo. Qualche suggerimento per una eventuale nuova edizione? Innanzitutto, tenendo conto che Penzi è anche il creatore del « Museo della vita contadina nel Friuli Occidentale » di San Vito al Tagliamento, perché non specificare di volta in volta, quando è il caso, quegli esemplari degli oggetti e strumenti da lui descritti che sono reperibili come « *realia* » nel Museo stesso? Questa integrazione tra le opere e i giorni del Friuli pedemontano da lui illustrato nella monografia e la documentazione realizzata e raccolta nel Museo gioverebbero enormemente ad entrambi. Non solo, ma permetterebbero di realizzare meglio, grazie alla più ampia descrizione anche geografica, quel Museo del Territorio che è nei suoi voti.

In questa prospettiva, potrebbe forse essere utilmente inserito un indice analitico degli oggetti descritti e documentati che ne consenta l'immediato reperimento anche agli stessi Friulani che abbiano dimenticato o non acquisito gli antichi termini dialettali inseriti nell'indice linguistico.

Nell'occasione, potrebbero essere inseriti ulteriori perfezionamenti: vedi, ad esempio, anche un più stretto collegamento con l'ASLEF (Atlante Storico

Linguistico Etnografico Friulano). Il Friuli è una delle pochissime regioni italiane dotate di un atlante etno-linguistico locale. Una interazione tra questa monografia e l'ASLEF sarebbe di valido aiuto per chiunque, in particolare per lo studioso.

Eguale potrebbe essere utile in qualche caso aggiungere delle precisazioni per un migliore raccordo tra testo e illustrazione. Così alle pagine 124, 125, il testo di « solcià » potrebbe essere arricchito del significato di « assolcare » (che pure corrisponde più direttamente all'espressione dialettale, di cui inoltre potrebbe essere aggiunta l'etimologia da « sulcus ») oltre a quello indicato di « rincalzare ». Quest'ultima operazione è infatti effettuata durante la crescita del granturco, come giustamente specifica il testo: cioè veniva addossata della terra alla base dei fusti, per consentire il radicamento delle radici avventizie sviluppantisi nei nodi più bassi. Ma nell'illustrazione non si osserva alcuna pianta di mais, neanche allo stadio di germinazione, per cui sarebbe più preciso riportare nella didascalia il significato di « assolcare ».

Altro suggerimento potrebbe esser quello di arricchire l'appendice dedicata alle piante medicinali con quelle coltivate o comunque utilizzate (ad es. i salici coltivati per trarne legacci per le viti). Anche ciò potrebbe servire per illustrare meglio quell'interazione tra uomo e mondo vivente, che è lo scopo finale di Penzi, scrittore e museologo.

GAETANO FORNI

R. CIANFERONI, *Veglie a Porcignano raccontate da Marcello Vanni*, BI & GI Editori, Verona, 1985.

L'osservazione che « il libro è l'uomo », anche se in questo caso si tratta non di un solo uomo ma di parecchi, si riscontra molto puntualmente con la verità nel caso di questo bel libro delle « Veglie a Porcignano ». E sta qui appunto l'aspetto più rimarchevole di questo libro importante. Libro importante, e anche divertente, con punti di schietto riso in ogni racconto, il quale tuttavia contiene riflessioni di grande serietà (non però le solite nostalgiche) sulla condizione mezzadrile e sui processi cultural-politici che hanno portato nel dopoguerra a tante note e meno note trasformazioni delle campagne toscane.

Un esempio che colpisce particolarmente chi si occupa della strana osmosi-simbiosi popolare Italia-Alleati del 1943-45 appare la veglia intitolata « Contadini senza soggezione ». Il narratore, Marcello Vanni, ricorda il momento in cui ebbe per lui inizio la maturazione della sua coscienza politica. Per dirla con lui « Ho cominciato a occuparmi di politica nel 1944, subito dopo l'arrivo degli alleati a Radda, insieme a tutto il gruppo di giovani del quale facevo parte e che, fino a allora, aveva pensato solo a andare a caccia e a divertirsi... Il nostro interesse per la politica nasceva dall'esperienza della guerra e soprattutto dal fatto che ci pareva ormai fuori dei tempi la nostra condizione di mezzadri e la nostra soggezione verso i padroni... ».

È abbastanza suggestivo questo nodo dell'intricato ed affascinante ricamo narrativo ed autoespressivo che Marcello ci fa dell'esperienza di vita sua e della sua gente come riprova della storica importanza dell'incontro-scontro tra popolo italiano e militari alleati nel '43-45, della « liberazione dentro alla liberazione », anche perché è chiaro che si farebbe importante nuova luce sulle vicende sociali e politiche italiane del secondo dopoguerra svolgendo un'analisi sistematica di tale poco studiato incontro tra diverse culture popolari, prima nell'emigrazione e dopo e soprattutto nella guerra e nella duplice occupazione (che forse non è finita...). Un motivo più personale spinge inoltre chi scrive all'apprezzamento di questo libro e del meticoloso scrupolo del lavoro che l'ha preparato. Infatti la lettura del manoscritto nell'84 e ora del testo stampato confermano la validità della visione del mondo — e del peso che può avere avuto sul lavoro storiografico — sorti da una trentennale serie di incontri con contadini in Italia. Tra questi, e non il meno suggestivo, spiccano appunto quelli con Marcello Vanni e con Reginaldo Cianferoni.

È da sperare, comunque, che nessuno fraintenda l'intento se si mettono in questa categoria un filosofo poeta come Marcello Vanni e un professore universitario come Reginaldo Cianferoni, se dare del contadino a uno significa fargli uno dei più grandi complimenti possibili...

I pregi artistico-culturali — in tutti i sensi — delle Veglie qui presentate saranno l'oggetto di altri interventi. Dalla sponda storiografica sono di sommo interesse (ma fors'anche per l'analisi di struttura in chiave letteraria, ossia la « decostruzione » del testo) i tanti esemplari nelle « Veglie a Porcignano » della capacità di adattamento alla trattazione di argomenti politici e sociali del mondo attuale della forma del racconto di veglia, senza però che questa perda l'essenziale sua caratteristica di incanalamento di contenuti nuovi in tropi secolari in Italia i quali peraltro coincidono con quelli universali elencati da studiosi quale il Thompson (*Motif-Index of Folk Literature*, Copenhagen, 1955).

Sempre in sede storiografica, si dovrebbe sottolineare l'importanza anche di un altro aspetto dell'opera, quello appunto che attira subito l'attenzione dello storico del sociale, cioè la sua originalità scientifica come approccio alla definizione dell'identità storica del ceto, appunto quello contadino, forse più lasciato in ombra da Clio.

Le voci che ci raggiungono dal di dentro di un mondo contadino (e di tali mondi ve ne sono quasi tanti quanti gli insediamenti umani sulla faccia della terra) si fanno sempre più rare nei paesi del cosiddetto mondo sviluppato. Tanto da far chiedere, nelle parole di uno studioso inglese: « Come mai la maggior parte degli abitanti del mondo moderno sono diventati eccezionali in esso?... la minoranza dirigente sta attuando un tradimento globale e storico della maggioranza di tutti quanti sono mai vissuti nel mondo » (JOHN BERGER, *The Peasant Experience and the Modern World*, in « New Society », 17 maggio 1979, p. 377). Ma anche nelle rare volte che esse ci pervengono sono spesso impacchettate in un discorso etnologico, antropologico, folklorico-letterario. Sono accompagnate ed annebiate cioè da formule ed architetture discorsi-

ve esogene all'universo di affetti e di valori, insomma l'universo soggettivo dei parlanti, i cosiddetti informatori.

Dato inoltre che in genere si tratta di una produzione parlata, spesso una comunicazione diretta tra narratore e narrati, è chiaro che quando ci viene presentata all'interno di una intelaiatura interpretativa scientifica ci priva della possibilità di una ricezione più o meno « in diretta » della produzione originale. Tanto meno se l'impostazione metodologica viene puramente e riduttivamente dall'impegno politico, per quanto encomiabile e condividibile.

Tali apparati esplicativi-interpretativi saranno, s'intende, perfettamente giustificati all'interno di particolari e necessari dialettiche tra studiosi ed oggetti di studio, oppure tra riformatori e società da riformare. Solo che ci vietano l'accesso non-mediato al documento, scritto od orale che sia, e cercano di premeditare le nostre meditazioni.

Ma non è il caso di dilungarsi qui sulla validità metodologica di tali procedimenti. Né è questa la sede per tentare di teorizzare tutte le pieghe della fondamentale distinzione che intercorre tra « città » e « campagna »: qui basta che si accetti l'esistenza di non facilmente permeabili diaframmi tra noi cittadini e chi la vita del contado la vive e la esplicita nel racconto, oppure, nella fattispecie, nella veglia.

Rare dunque sono le voci che ci pervengono da quell'altro mondo dentro al nostro, da quell'altra Italia (e anche da quell'altra Inghilterra che pure non ha cessato di esistere...). E più rare ancora se fanno parte di un discorso articolato pienamente rispettoso delle regole del gioco della sedimentata forma particolare della narrazione (qui appunto della veglia) ma nello stesso tempo ricettivo ad apporti e spinte culturali di provenienza cittadina, e talvolta non acriticamente illuminato da essi. Sono voci di chi, nato cresciuto vissuto in quel mondo parallelo ma poco convergente che è quello contadino, ha ugualmente captato e messo a profitto il senso, la complessità, il paradosso del mondo contemporaneo cittadino, del mondo-villaggio appunto (reale nonché fasullo) che ci viene proposto da tutte le applicazioni comunicative della tecnologia dell'ultimo mezzo secolo.

Che cosa ci dicono le voci giunte da quei mondi? Qui, ovviamente, non si possono passare in rassegna le singole veglie e « complementi » di questo libro. Ma forse non è inutile porsi la domanda se dietro ai contenuti « aperti » ed accessibili dei racconti stessi non vi sia anche un messaggio riposto ma importantissimo su come si può stare al mondo non solo com'era ma soprattutto com'è. Molta parte del fascino che si prova davanti al discorso della cultura contadina deriva appunto dall'apparente facilità con cui chi ci vive dentro riesce a riallacciare in un discorso globalizzante e ben cucito insieme i « quanta » dell'esperienza personale che sembrano (leggendo il giornale ad esempio) distribuiti a casaccio nello spazio e nel tempo del caos urbano che abitiamo. La cultura contadina, cioè, anche nelle sue manifestazioni residue attuali, talvolta riesce ancora a trovare il filo della matassa e a riportare in una visione organica della vita umana le particelle sparse e sfuggenti delle vicende. Raccontare filosofare cantare formano una struttura di percezione e di interazione senza soluzioni di continuità.

Naturalmente viene in mente Marcello Vanni, questo narratore-interprete-poeta del contado chiantigiano (ed anche del Chiantino!) il cui modo di raccontare, affondando le proprie radici nel fertile terriccio dei *topoi* umani e sociali della tradizione contadina dei suoi luoghi, insieme beffardo e serio, arguto e alla mano, spietato e tenero, sempre sprizza intelligenza di come stavano e di come stanno le cose di questo mondo (ed anche di quell'altro nell'aldilà). E il libro capta perfettamente il senso di gioconda liberazione che sopraggiunge a chi racconta, come a chi partecipa ascoltando, allorché torna l'occasione buona per seguire le plurime alternanze di forme e le molteplici valenze di contenuti che sono proprie della tradizione e della residuale prassi della veglia, cuccagna di vita alternativa e insieme visione del mondo al rovescio che è la simbolica giustizia universale dei subalterni.

Si fa il nome di Marcello, ma se ne potrebbero fare tanti altri dall'Abruzzo al Friuli passando per Cuneo... Marcello, però, simboleggia con particolare nitidezza e forse meglio di tutti la intima forza morale (ossia etico-politica come si suol dire in italiano) di quella collettiva soggettività culturale che è il retaggio più prezioso e più duraturo di quel mondo contadino dal quale — in fin dei conti — usciamo tutti quanti.

Ma se Marcello a volte ci ricorda, nella nota frase di Peter Laslett, il « mondo che abbiamo perduto » (ma che forse non è tanto facile che si perda se si pensa a certe « città di contadini », non solo del terzo mondo), è Cianferoni che ci fa sentire il peso ed il costo della nostra arrogante dimenticanza cittadina di che cosa significa avere cara o meno la campagna, che cosa significa non saper più metter mano alla vanga.

E viene quasi da chiedersi: Cianferoni è professore contadino oppure contadino professore? Per chi lo conosce non sarebbe facilmente riducibile né all'uno né all'altro. In quanto accademico, è uno studioso di tutto riguardo, per di più è uno dei pochi che riescono a guardare al mondo produttivo agricolo senza inutili nostalgie né altrettanto inutili utopie progettuali. Quel mondo l'ha studiato con tutto il distacco dovuto alla scienza, senza volerlo inserire per forza in qualche schema efficientistico né piegarlo strumentalmente a qualche soluzione politica di moda.

Quello che lo accomuna invece al mondo contadino consiste nel semplice fatto di prendere veramente sul serio quel mondo e chi lo abita. La serietà di Cianferoni però, se contiene tutto lo spessore esistenziale di chi la terra la vive in tutto e per tutto, ha anche una eccezionale estensione intellettuale. È appunto il potere di sintesi in Cianferoni che genera una dialettica consapevolezza dei luoghi e dei modi d'incontro tra mondo contadino ed universo urbano.

Infatti Cianferoni pare appartenga a quella categoria degli esseri umani che in Scozia si denota come « a lad of parts », che molto debolmente si può tradurre con l'idea di una « innata versatilità intellettuale ». È appunto questo suo specifico duplice talento di metter mano sicura, con — componente primaria della cultura contadina — l'istintivo senso dell'umanamente praticabile ed utile a moltissimi e diversissimi lavori, venendo a capo di tutti (dal governo delle idee al governo delle vigne — ma forse tanto divergenti non sono...) e

nello stesso tempo di inquadrare ogni sua attività in una prospettiva che tende ad una rinnovata socialità. È un modo troppo complicato per dire una cosa semplice ma forse non banale: che Cianferoni sa dirci cose nuove partendo da cose vecchie.

Le « Veglie a Porcignano » ne stanno appunto a comprova. Cianferoni non ha soltanto scoperto, apprezzato, registrato a nastro e accuratamente trascritto che cosa e come Marcello raccontava e inventava, ha anche saputo far venir fuori dal fondo culturale e dall'esperienza umana dei narratori elementi e dimensioni analitici capaci non solo di farci sentire al massimo l'amaro e il dolce, il pianto e il riso della veglia ma anche contestualizzare storicamente e socialmente la vita, le vite che ne sono il senso e il succo. E lo ha fatto soprattutto nel pieno rispetto del contadino, della sua visione del mondo e del suo carattere culturale, senza traccia di condiscendenza. Perché, è importante dirlo a tutte lettere, abbattere la subalternità del contadino non comporta la sua liquidazione come personaggio storico-culturale distintissimo. E questo Cianferoni lo ha capito nelle ossa, e l'ha portato nel libro per farlo capire ad altri, certo con spirito e metodo scientifici in quanto servivano a tale scopo, ma anche lasciando trapelare il proprio impegno a far rivalere, in mezzo alle confusioni dell'urbanizzazione del mondo contemporaneo, la vita dei campi come degno campo di vita.

Vorrei concludere con un breve saluto personale. Come tutti quelli che lo conoscono, conservo tanti buoni ricordi di Reginaldo Cianferoni. Da più anni mi fornisce preziosi consigli, intuizioni, notizie circa il tema dei miei studi sulla Toscana nella seconda guerra mondiale. Mi aiuta con inviti al suo podere a Radda ad addentrarmi nel fitto del tessuto umano ed ambientale del contado chiantigiano. Mi fa conoscere personaggi suggestivi, appunto come quello di Marcello Vanni, portatori di una cultura e di una visione oltremodo affascinanti. Reginaldo quindi resta per me non solo « un amico della terra » ma anche « una terra dell'amico ». E chi questa terra la coltiva viene ripagato egregiamente. Di quest'ultima amichevole messe, le « Veglie a Porcignano », lo voglio ringraziare dal profondo del cuore.

ROGER ABSALOM
Sheffield City Polytechnic

ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA « F. DATINI », *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente (secoli XIII-XVIII)*, a cura di A. Guarducci, Firenze, Le Monnier 1984, pp. 820.

Sono state finalmente stampate fra gli Atti dell'Istituto Datini di Prato le relazioni dell'XI Settimana di Studio (25-30 aprile 1979) tenute da tanti illustri storici italiani e stranieri sui rapporti fra attività agricola e trasformazione territoriale nell'età tardo-medievale e moderna. L'argomento, strettamente attuale per il vivace dibattito aperto negli ultimi tempi da enti locali ed asso-

ciazioni ecologiche, viene affrontato sotto molteplici punti di vista e per tutta l'area continentale europea.

Le numerose relazioni sono raccolte in cinque sezioni corrispondenti ad altrettante giornate di lavoro. La questione della ripartizione della proprietà e delle attività agricole con particolare riguardo alle linee di sviluppo dell'agricoltura in Catalogna, al ruolo della grande « exploitation » nella formazione del paesaggio delle pianure paludose della Francia Settentrionale, alla viticoltura ungherese, agli usi civici di ghiandatico e spigatico di Francia, è trattata da L. Milskaia, J. Jacquart, V. Zimanyi, M. Baulant e C. Beutler. L'utilizzazione del suolo e la colonizzazione operata dai Cistercensi nell'Europa Occidentale, le trasformazioni del paesaggio agrario polacco, la produzione cerealicola dei paesi baltici orientali, l'attività dei proprietari fondiari e degli affittuari inglesi, i problemi dell'agricoltura russa e le condizioni dei villaggi danesi sono gli argomenti del secondo incontro con interventi di C. Vanzetti, C. Higounet, L. Zytkowicz, V. Dorosenko, E. Kerridge, G. Nekrasov, S. Gissel. Segue l'analisi delle conseguenze della presenza del bosco e del pascolo sull'agricoltura e sull'allevamento stanziale e transumante dell'Europa centro-meridionale, delle Prealpi Friburghesi, della Castiglia, delle Marche e delle Puglie con relazioni di M. Devèze, M. Dembinska, N. Morard, A. Garcia Sanz, S. Anselmi e M. Del Treppo. Ai tipi di coltura e ai modi di gestione è dedicata la quarta giornata con particolari riferimenti di A. Caracciolo, I. Imberciadori, G. Pampaloni, G. Chittolini, G. Levi, L. M. Bilbao e G. Mingay all'area italiana, amiatina, pratese, lombarda, piemontese, inglese e olandese. Infine l'ultima sezione raccoglie studi di L. Gambi, H. Van Der Linden, J. Day, I. Makkai, F. Irsigler, J. Thirsk e G. Bracco sui rapporti dell'uomo e dell'agricoltura con le acque in Olanda, Sardegna, Carpazi, bacino del Reno, Inghilterra e Vercellese.

I risultati e le proposte di ricerca presentate dai vari saggi, sempre interessanti e talora originali, trovano ulteriore approfondimento nella discussione fatta al termine di ogni giornata di lavoro e nella conclusiva tavola rotonda presieduta da F. Braudel.

DANILO BARSANTI

DONATELLA CIAMPOLI, *Il Capitano del Popolo a Siena nel primo Trecento*, Introduzione di M. Ascheri, Siena, Consorzio universitario della Toscana meridionale, tip. Senese 1984, pp. 138.

Il lavoro inaugura la neonata collana *Documenti di Storia*, patrocinata dal Consorzio universitario per la Toscana meridionale, specifico ente di raccordo fra università e territorio, ossia fra Ateneo Senese e amministrazioni comunali e provinciali di Arezzo, Siena e Grosseto, e destinata a pubblicare materiale documentario utile per ulteriori ricerche e per valorizzare e far conoscere i beni culturali locali.

Il libretto si compone di un'ampia introduzione di M. Ascheri sull'ultimo statuto medievale del Comune di Siena del 1337-39 rimasto in vigore fin quasi a metà sec. XVI; del breve testo vero e proprio e quindi di tre grosse ed accurate appendici relative rispettivamente al codice del Capitano del Popolo, alle sue rubriche e al rubricario dello Statuto comunale appunto del 1337.

Il Capitano del Popolo, figura istituzionale sorta intorno alla metà del sec. XIII, era l'ufficiale che il popolo senese contrappose al podestà ai fini di un controllo sull'operato dei ceti magnatizi e dei loro rappresentanti. In seguito il Capitano divenne una sorta di alto ufficiale militare e di revisore dell'ordine pubblico alle dipendenze del magistrato dei Nove, finché le sue funzioni furono ridimensionate con l'impiego delle truppe mercenarie e di appositi corpi di polizia urbana. Lo studio di questa figura permette all'Autrice di ripercorrere a grandi linee e di chiarire le varie tappe della vita comunale senese e delle sue riforme amministrative nel Trecento.

DANILO BARSANTI

LIUBOV A. KOTEL'NIKOVA, *L'evoluzione della rendita fondiaria in Toscana sulle terre dei cittadini e della Chiesa (secoli XIV-XV)*, in « Società e Storia », 1984, 23, pp. 1-42.

Con la consueta chiarezza la Kotel'Nikova dimostra in questo breve saggio come l'evoluzione della rendita fondiaria nella Toscana dei secc. XIV-XV sulle terre delle famiglie cittadine e degli enti ecclesiastici fosse strettamente connessa alle trasformazioni dei tipi di affitto e della struttura della proprietà fondiaria. Da allora la conduzione a termine, ossia la mezzadria poderale, la colonia parziaria e l'affitto subentrarono sempre più alle concessioni a titolo ereditario, enfiteutico e di lunga durata. In particolare sulle terre dei 'popolari' si registrò un'ampia diffusione della mezzadria e di conseguenza della rendita in natura senza che questo vada considerato un segno di regresso nella trasformazione del mondo feudale, in quanto era dovuto alle esigenze alimentari dell'accresciuta popolazione di città commerciali ed industriali. Se solitamente a mezzadria erano concesse unità produttive più o meno estese e dotate di casa poderale appartenenti a proprietari cittadini (come i Datini nel Pratese, gli Strozzi nel Fiorentino e i Medici nel Mugello), a colonia parziaria e soprattutto ad affitto in denaro e poi in natura erano assegnati vigneti, oliveti, prati, parcelle di arativo e qualche appezzamento staccato per lo più appartenenti ad enti ecclesiastici. Infatti i beni della Chiesa (ad esempio quelli nei dintorni di Firenze dei monasteri di S. Pancrazio, S. Salvo, S. Maria Maggiore del Carmine, dell'Ospedale di S. Maria Nuova, ecc.) erano gestiti più ad affitto che a mezzadria perché l'affittanza risultava una forma di amministrazione più economica e con una ripartizione culturale meno rigida e quindi più facilmente adattabile rispetto a quella poderale secondo criteri di maggiore redditività, perché si trattava spesso di appezzamenti eterogenei dovuti a lasci-

ti, di difficile accorpamento e poi perché l'affitto sembrava più simile ai contratti tradizionali di lunga durata. Eppure furono proprio le peculiarità dei contratti di colonia parziaria e soprattutto di affitto nelle parcelle degli enti ecclesiastici a condizionare maggiormente le possibilità di uno sviluppo progressivo dei rapporti agrari e dell'indipendenza dell'azienda contadina.

DANILO BARSANTI

STEFANO GIAMPAOLI, *Vita di sabbie e d'acque. Il litorale di Massa (1500-1900)*, Massa, Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi, 1984 (Foto-Lito Dini, Modena), pp. 280.

Fra la ormai sempre più ricca e raffinata produzione della storiografia locale si inserisce a pieno merito questa monografia di S. Giampaoli, che con l'aiuto di molti documenti degli archivi di stato di Massa e Modena e con un bel corredo iconografico di mappe, cartoline e foto d'epoca ripercorre le fasi dello sviluppo di Marina di Massa e più in generale le vicende ambientali della fascia litoranea apuana nell'età moderna e contemporanea. I lavori di bonifica idraulica del Cybo fin dal Cinquecento si concentrarono sulla spoglia e malarica pianura costiera e soprattutto lungo il corso del torrente Frigido, ove pressoché inesistente era la popolazione residente e scarse le attività economiche limitate al pascolo, alla pesca e a qualche commercio. La faticosa progressiva conquista umana del litorale iniziò a metà secolo XVI, quando concessioni enfiteutiche e livellarie permisero la nascita di campi e vigneti in mezzo ai « pagliereti ». Le prime costruzioni in muratura sulla costa furono erette per fronteggiare le incursioni barbaresche, per il carico sulle imbarcazioni delle merci e per la missione di alcuni frati serviti. Sotto la dominazione estense non mancarono nuove iniziative dirette a valorizzare il litorale apuano, ad arginare il Frigido ed a colmare le paludi costiere secondo vari progetti di Venturi, Martinelli, Vinzoni, Bombicci, ecc.; ma solo a fine Settecento si ottenne qualche risultato unitamente all'adozione di rigorose prescrizioni sanitarie e ai primi tentativi di rimboschimento dell'arenile. Altri progetti idraulici di Del Nero, Felici e Piazzini vennero presentati nel primo Ottocento, finché dal 1818 al 1843 si portò a compimento la definitiva bonifica di S. Giuseppe, Bondano e Magliano e si cominciò dal 1839 a piantare la pineta. Le migliorate condizioni di vita permisero un rapido incremento demografico e di conseguenza un peculiare sviluppo dell'agricoltura, tipico della zona. Infatti nella bassa pianura massese, non più estesa di un miglio fra i poggi e il mare, si delineano sempre più distintamente tre fasce: un'area più interna di terreno seminativo e prativo (« lochi »); una striscia arenosa intermedia coltivata ad ortaggi e poponi ed infine a ridosso della spiaggia una serie di « borre e borroni » di sabbia asciutta opportunamente lavorata, concimata e difesa dai venti salmastrosi con barriere di siepi e di terra ad elevata produzione di cipolle ed agli

esportati via mare a Genova ed in Francia. Forte fu il contributo dato allo sviluppo economico del litorale massese dall'escavazione, trasporto ed esportazione dei marmi, che resero possibile il decollo dello scalo di S. Giuseppe; ma fu la dilagante voga delle pubbliche bagnature dal 1830 in avanti ad indirizzare Marina verso l'industria turistica. A fine Ottocento ormai si aprirono i primi stabilimenti balneari (Galatea e Doride), venne inaugurata una tramvia di collegamento con la città e quindi all'inizio del Novecento furono creati alberghi, piste da ballo, ecc. fino ad arrivare al massiccio sviluppo edilizio del periodo fra le due guerre, alla installazione di numerose colonie marine e quindi negli anni '60 al turismo di massa ed oggi alla preoccupante erosione dell'arenile, all'inquinamento del mare e alla distruzione della pineta, insomma ai mali comuni purtroppo a molti centri balneari italiani.

Una efficace ed appassionata descrizione rende interessante la lettura del libro, peraltro sempre basato su documenti originali e su fonti sicure, anche se talora sembra mancare nella disposizione delle parti un progetto storiografico sicuro e la padronanza degli ultimi ritrovati metodologici dell'indagine microstorica.

DANILO BARSANTI

MAURIZIO COLONNA, *Politica ed economia in Napoleone Colajanni*, Annali del Mezzogiorno, Catania, Tipografia dell'Università 1983, pp. 205.

Il libro, uscito nella Collana degli Studi dell'Istituto di Storia economica della Facoltà di Economia dell'Università di Catania, traccia un quadro esauriente e molto chiaro della formazione culturale e dell'attività politica di Napoleone Colajanni, figura di primo piano nel panorama intellettuale italiano ed europeo a cavallo fra Otto e Novecento.

Di estrazione borghese e imbevuto in famiglia di liberalismo risorgimentale Colajanni aderì da giovane al movimento repubblicano e partecipò con entusiasmo alle ultime imprese garibaldine. Medico e poi sociologo a Napoli, massone, accolse le teorie evoluzioniste e riformiste che lo avvicinarono al socialismo. Non a caso da fervente ammiratore di Mazzini, lo divenne di Cattaneo e Spencer e quindi fu in contatto con i più famosi studiosi, politici ed economisti del suo tempo, da Pareto a Pantaleoni, da Turati a Kautsky. Dotato di un profondo senso storico, rimase però sostanzialmente un radicale, volto a conciliare idealismo e positivismo, contrario alla lotta di classe e a qualsiasi rivoluzione, ma sensibile alla questione sociale e ai problemi economici. In parlamento e fuori si schierò sempre su posizioni democratiche riguardo alle più importanti questioni della sua generazione (colonialismo, emigrazione, scandalo delle banche, problema meridionale, suffragio universale, lotta anticlericale, federalismo, fasci siciliani, ecc.). In economia passò gradualmente dalle idee liberoscambiste a sostenere la validità della politica protezionistica, che secondo lui era stata la vera causa del progresso economico italia-

no. Tenace ed acuto meridionalista pensava che un serio processo di industrializzazione ed appropriati interventi statali, più che la modernizzazione dell'agricoltura, potevano risolvere le condizioni di secolare inferiorità economica, sociale e civile del Mezzogiorno. Come sociologo si batté contro la teoria lombrosiana circa l'influenza dei fattori climatici e razziali nella determinazione della criminalità e della violenza, che lui invece credeva stimulate più che altro da agenti sociali.

Il volume inoltre è completato da alcune appendici molto utili, quali l'elenco dei tantissimi scritti di Colajanni, la cronologia della sua vita ed attività parlamentare (interpellanze, interrogazioni, discorsi e proposte di legge), nonché la indicazione delle fonti e della bibliografia sul personaggio.

DANILO BARSANTI

ALBERTO RIPARBELLI, *I disegni dell'Archivio Storico della miniera di rame di Montecatini Val di Cecina*, in « Rassegna Volterrana », 1983-84, pp. 159-170; *Archeologia industriale. Lo stabilimento di Follonica* in COMUNE DI FOLLONICA, *Follonica e il comprensorio siderurgico maremmano. L'industria del ferro dal '500 al '900*, Follonica, ed. del Comune, 1983, pp. 14-23; *Archeologia industriale: lo Stabilimento siderurgico di Follonica* in « Studi e Notizie » del Centro di Studio sulla storia della tecnica del C.N.R. di Genova, n. 13, giugno 1984, pp. 1-15; *Le miniere del Massetano dal 1700 al 1860 fra storia e archeologia industriale. Strumenti, metodi di coltivazione e impianti* in AA.VV., *Siderurgia e miniere in Maremma fra '500 e '900*, Firenze, all'insegna del Giglio 1984, pp. 65-120; *Industria e tecnologia conciaria fra '800 e '900* in MUSEO DELLA ZONA DEL CUOIO, *Nel segno di Saturno. Origini e sviluppo dell'attività conciaria a S. Croce sull'Arno*, S. Croce, ediz. del Comune (Grafica Parretti, Firenze) 1985, pp. 151-160.

Da qualche anno Alberto Riparbelli si interessa con encomiabile costanza e competenza allo studio storico delle principali miniere toscane, considerate sempre sia sotto l'aspetto produttivo in relazione alla politica industriale governativa sia dal punto di vista archeologico-monumentale ai fini della salvaguardia dei loro reperti. Già nel 1980 l'Autore aveva pubblicato la monografia su Montecatini V.C. ove aveva ripercorso le alterne vicende della sua miniera di rame nei secoli e mostrato tutta la sua importanza nell'economia locale e regionale. Ora ritorna sulla questione e fa conoscere l'inventario dei disegni dell'archivio storico della miniera (piante e profili di gallerie, disegni di macchine e di edifici, carte topografiche, lucidi e tavole statistiche) con riproduzione di alcuni prospetti dei fabbricati. Sempre lo scopo di fornire un'esatta comprensione delle funzioni dei manufatti e degli strumenti adoperati e di una precisazione dei periodi di attivazione e chiusura degli opifici muove il secondo

e il terzo articolo qui segnalati. Essi con l'identificazione delle strutture edilizie arrivano a tracciare un sintetico profilo storico dello stabilimento siderurgico di Follonica dalle sue origini risalenti a metà Cinquecento ai giorni nostri. Con analogo intendimento e con tanta attenzione alle risorse, al territorio e alla loro utilizzazione nel tempo, Riparbelli esamina poi le miniere della zona di Massa Marittima (lignite di Montebamboli, rame dell'Accesa, allume di Monterotondo, ecc.) attraverso le testimonianze di viaggiatori, tecnici e funzionari dal Settecento a metà Ottocento con particolare riguardo alle tecniche di estrazione, trasformazione e trasporto del prodotto ben illustrate da un'interessante corredo fotografico di stampe d'epoca.

L'ultimo lavoro di Riparbelli, che vogliamo qui ricordare, è uno studio recente sul mondo della concia del cuoio negli ultimi due secoli, ove si dà una visione d'insieme della provenienza, dei metodi di lavorazione, della produzione, smercio e utilizzazione delle pelli in riferimento ai bisogni, alle mode e alle disponibilità tecnologiche del tempo. Anche qui disegni antichi di strumenti, macchine, edifici e di operai all'opera offrono un'immagine suggestiva di questa attività che in Toscana è radicata da secoli nel comprensorio di S. Croce sull'Arno.

DANILO BARSANTI

IVO BIAGIANTI, *Sviluppo industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, Firenze, URPT Olschki 1984, pp. 426.

Il libro con il ricorso massiccio alla storiografia specializzata, alla stampa locale, a opuscoli, carteggi, repertori statistici e fonti documentarie archivistiche ricostruisce con molta cura il processo di industrializzazione e le profonde trasformazioni economiche e sociali verificatesi nel Valdarno Superiore fra Otto e Novecento senza dimenticare le loro connessioni con la contemporanea situazione della siderurgia, della politica economica e dei mercati italiani e internazionali.

La scoperta di imponenti giacimenti lignitiferi nel comune di Caviglia sulla sinistra dell'Arno incoraggiò, subito dopo l'unità d'Italia e il collegamento ferroviario con Firenze, uno sfruttamento locale del combustibile tanto che ben presto la zona compresa fra S. Giovanni e Montevarchi divenne un importante bacino industriale integrato. Esso fu in mano prima alle principali casate dell'aristocrazia fondiaria fiorentina (Fenzi, Peruzzi, ecc.) convertitesi alla speculazione finanziaria e ad investimenti alternativi con la fondazione della Società Italiana per l'Industria del Ferro e poi ai gruppi bancari più spregiudicati (Banca Generale, Credito Italiano, ecc.) con il passaggio degli impianti alla Società Anonima delle Ferriere Italiane e quindi al Consorzio Ilva.

Ivo Biagianti ripercorre non solo tutte le complicate vicende finanziarie e i rigiri di capitale delle varie società, ma analizza pure a fondo le caratteristiche produttive delle miniere e dello stabilimento di S. Giovanni, le trasforma-

zioni nel tempo prima sotto la direzione di Vilfredo Pareto e poi di Arturo Luzzatto, le difficoltà dovute alla prevalente lavorazione di rottame con lignite dal basso tenore calorico, le ricorrenti crisi fino all'espansione generata dalle commesse della prima guerra mondiale e alla successiva depressione. Inoltre l'Autore dedica una particolare attenzione alla nascita e alla organizzazione dei primi nuclei operai (reperiti localmente per la manovalanza generica e all'estero per i quadri tecnici), con continue informazioni sulle loro condizioni di vita e di lavoro, sulle loro rivendicazioni salariali finché la smobilitazione postbellica e la violenza delle squadre fasciste e dei mazzieri di Luzzatto provocarono serrate e licenziamenti di massa.

L'argomento, tipico delle indagini della scuola italiana di storia locale, assume nel lavoro di Biagianti un ampio respiro per il suo riuscito tentativo di stabilire un costante collegamento con le sorti dell'economia e della politica nazionale.

DANILO BARSANTI

AA.VV., *Miniere e minatori. Il lavoro, la vita, le lotte nelle miniere della Maremma grossetana dalla metà del sec. XIX al secondo dopoguerra*, Milano, Electa ed. 1985, pp. 101.

A trent'anni di distanza della pubblicazione del libro di Bianciardi e Cassola, esce questo catalogo dell'omonima mostra fotografica organizzata dall'Amministrazione Provinciale di Grosseto nel settembre 1985 ed allestita a cura di giovani studiosi grossetani (Boldrini, Vitali, Ruffini, Turbanti e Marzocchi). L'attività mineraria fu molto importante nel territorio maremmano fin dall'antichità, ma in particolare lo divenne dalla fine del secolo passato quando il lavoro di estrazione da stagionale (per lo più effettuato da personale immigrato) si trasformò in un'industria vera e propria con il reclutamento di una consistente manodopera residente. Da allora in poi, nacquero i grandi impianti di Massa, Niccioleta, Ravi, Ribolla, S. Fiora, Selvena, ecc.; furono realizzate grosse infrastrutture di superficie e sperimentate non poche innovazioni tecnologiche nei pozzi, fra incidenti e stragi (come l'esplosione di grisou a Ribolla nel 1954), finché negli anni '60 si verificò una generale smobilitazione allorché l'estrazione del minerale non fu più ritenuta conveniente.

La mostra con un prezioso corredo fotografico offre un contributo culturale considerevole, più che alla lotta per il rilancio del settore minerario, soprattutto al fine di documentare anche visivamente le condizioni della vita e del lavoro dei minatori nel tempo ed insieme allo scopo di salvaguardare un patrimonio di archeologia industriale altrimenti destinato a scomparire.

DANILO BARSANTI